

## La libertà è partecipazione?\*

MARIANGELA LIONIELLO

Che cos'è la democrazia? Quando è stata istituita? Cosa pensavano gli storici o i filosofi a riguardo nell'antica Grecia? Innanzitutto bisogna precisare che la democrazia è una forma di governo, la cui etimologia (δημος, 'popolo' e κράτος, 'potere') significa 'governo del popolo', che è esercitato e sancito dalla *politeia*, termine assai complesso che oltre ad indicare la 'cittadinanza' (l'insieme di tutti i cittadini), a seconda dei contesti può significare anche 'costituzione' (insieme di leggi di una polis), ma anche 'diritto di cittadinanza' (l'essere cittadino avente diritti e doveri)<sup>1</sup>. Le origini della democrazia risalgono tra la fine del VI secolo e i primi tre quarti del V secolo a.C. in Grecia, ma sarebbe meglio dire ad Atene. Qui Clistene introdusse alcune riforme che saranno fondamentali per l'affermarsi della sistema democratico, suddividendo la popolazione in dieci *tribù*, composte a loro volta ognuna di essa da tre *trittie* (una dell'entroterra, una della costa e una dell'area urbana). Queste dieci *tribù* eleggevano la *Bulè*, il Consiglio costituito da 500 consiglieri scelti tramite sorteggio (50 per ogni *tribù*). Compito della *Bulè* era preparare le proposte di legge (*probulemata*) che potevano essere accettate o meno dall'*Ecclesia* (costituita da tutti i cittadini maschi adulti di origine ateniese, da Pericle in poi con entrambi i genitori ateniesi) che quindi aveva un potere decisivo sulle attività legislative. Affianco a tali organi politici, vi erano poi i tribunali e le magistrature, che regolavano le attività pubbliche. La democrazia ateniese era dunque diretta (poiché i cittadini senza alcun mediatore al potere prendevano liberamente decisioni) ed 'esclusiva' (in quanto escludeva schiavi, donne e stranieri). Le opinioni tra autori e filosofi del tempo sono state a lungo discordanti, c'era infatti chi esprimeva un giudizio positivo, chi un giudizio negativo.

Tra i primi annoveriamo certamente lo storico Tucidide che riporta il discorso di Pericle nel secondo libro della sua Storia della guerra del Peloponneso: Pericle esordisce in pubblico con tale orazione funebre dedicata ai caduti alla fine del primo anno della guerra del Peloponneso e acclamando le vittime allo stesso tempo fa alcune considerazioni positive sulla democrazia vigente ad Atene<sup>2</sup>. I propositi fondamentali per un regime democratico erano in primo luogo l'uguaglianza di tutti i cittadini e l'equivalente partecipazione di tutti alla vita politica, perciò significativo in questo caso era il concetto di merito. Difatti ognuno, in base al proprio valore e qualità per aver compiuto opere degne di considerazione, contribuiva in diversa misura alla formazione e al benessere dello stato. Tuttavia non erano esenti le persone che sfavorite da una condizione sociale più umile, dal momento che potevano comunque compiere opere buone per la società, anche con il semplice intervento in un discorso pubblico per esprimere la propria opinione. In secondo luogo è opportuno citare, a questo punto, il concetto proprio di partecipazione e l'importanza data alla parola: ogni cittadino, come detto, aveva il diritto/dovere di partecipare alla vita politica per collaborare alla costruzione e conservazione dello stato in maniera del tutto serena, nel pieno rispetto delle leggi. Alla luce di tale considerazione, si può

---

\* Il presente lavoro è il frutto delle attività messe in atto nell'ambito dei *Percorsi per le competenze trasversali e orientamento* (ex *Alternanza Scuola-Lavoro*).

<sup>1</sup> Basti per tutti il riferimento a C. Ampolo, *La politica in Grecia*, Roma-Bari 1997<sup>2</sup>, 28 e ss.

<sup>2</sup> Tuc. 2, 27-41.

dire che ognuno quindi rappresentava un tassello dell'intero puzzle che raffigura lo stato: questo esempio è funzionale a comprendere l'importanza data dagli ateniesi a questo aspetto qualificante della democrazia. *Sic stantibus rebus* emerge il ruolo della parola nel mondo ateniese dato che era necessario discutere e avere le idee chiare prima di compiere qualsiasi azione per il bene della comunità e in tale occasione anche chi non aveva possibilità di operare concretamente, poteva comunque farlo esprimendo le proprie idee al riguardo. Infine fondamentale era l'ossequio delle leggi per garantire una solida e pacifica vita comunitaria: gli Ateniesi, come precisa Tucidide-Pericle, osservano con maggior accuratezza le leggi che mirano alla difesa di chi subisce ingiustizie, si battono perciò continuamente per la giustizia, non recando fastidio a nessuno dei cittadini e senza infrangere le leggi morali, cioè quelle non scritte che, se trasgredite, comportano il disonore. Allo stesso modo il cosiddetto *Vecchio Oligarca*, autore di una *Costituzione degli Ateniesi* pervenutaci nel *corpus* delle opere di Senofonte<sup>3</sup>: secondo lui (fiero oppositore del sistema democratico) la democrazia ha funzionato fino ad allora, è perché si è fondata sulla potenza delle flotte navali, tramite cui Atene ha vinto e ha costituito il suo impero; tali navi sono però manovrate dai teti, cittadini cioè di bassa estrazione sociale che contribuiscono dunque alla conservazione della città. Se dunque – ragiona l'anonimo trattatista ateniese – l'arma principale della democrazia è la flotta ed essa ha la sua anima nei ceti bassi, è inevitabile che la democrazia sia 'radicale', lasci cioè molto spazio d'azione alle classi svantaggiate economicamente e riduca la possibilità d'azione degli aristocratici abituati da generazioni e generazioni a comandare.

Tra di essi vi era sicuramente Platone<sup>4</sup> il quale fa sua l'antica accusa di incompetenza ai nuovi detentori del potere democratico: se lo Stato può essere paragonato ad una nave – argomentano gli aristocratici – il timone di essa non viene certo assegnato tramite sorteggio (come avviene nell'Atene del V sec. a.C.) a come si acquistano tali capacità e competenze? È qui che entra in gioco, secondo Platone, la scuola, o sarebbe meglio dire, la formazione educativa (non a caso egli fonda l'Accademia) dalla marcata funzione politica, ossia funzionale a formare le figure emergenti della classe dirigente. In secondo luogo inoltre Platone non crede davvero nel diritto di uguaglianza: per lui quindi non tutti sono in grado di controllare impulsi e passioni e per questo motivo sono incapaci di governare. Com'è noto, per il filosofo, l'anima umana è divisa in una parte razionale, una impulsiva e infine una desiderativa e colui che non è in grado di tenere a bada le parti irrazionali deve sottomettersi necessariamente a colui che ha interiorizzato il comando della ragione come afferma nella *Repubblica*. Infine nel *Gorgia*, Platone sostiene che il politico democratico è in realtà un demagogo, che ha come unica capacità quella di persuadere le anime irrazionali guidandole a scelte utili al suo scopo personale, indipendentemente da quel che sia l'interesse del popolo. Ancor più grave per Platone è la mancanza di regole e di un principio gerarchico che regoli la vita cittadina, che sfocia perciò in anarchia ed è proprio da questa che nasce poi una forma di dittatura, in quanto il cittadino, divenuto consapevole del disagio a cui porta l'anarchia, si affida ad un demagogo che lo plasma a suo piacimento. In conclusione, Platone nega la libertà dell'uomo comune perché essa porta la comunità all'autodistruzione (se tutti fanno quel che vogliono badando esclusivamente al proprio tornaconto il risultato non potrà essere se non il collasso della città). Per quanto riguarda il punto di vista di Aristotele, invece, c'è da premettere che anch'egli in linea generale si oppone alla democrazia e si trova in accordo con Platone per alcuni aspetti, ma d'altra parte si muove in contraddizione con il maestro. Egli, infatti, è dell'idea che tutti potrebbero in realtà partecipare alla vita politica in quanto ognuno, tramite la libertà di parola, esprimendo la propria opinione in un intervento pubblico, pur non essendo dotato di alcuna competenza specifica, è comunque dotato di un metro di giudizio in grado di condurre a decisioni sagge; insomma ognuno nel suo piccolo può, allo stesso modo di tutti gli altri, fare qualcosa di giusto. A tale proposito in effetti Aristotele ritiene che escludere totalmente il demos dalla vita politica sarebbe pericoloso dal momento in cui i cittadini spogliati dei

<sup>3</sup> Come riferimento bibliografico, basti per tutti la recente edizione del piccolo trattato nell'edizione della Lorenzo Valla, Milano 2018 a cura di G. Serra con un saggio di L. Canfora.

<sup>4</sup> Per una sintetica, ma efficace trattazione della visione platonica, basti il riferimento al saggio di F. Ferrari, 'Platone e la democrazia', in *Contro la Democrazia. Platone*, a cura di F. Ferrari, Milano 2008, 7 e ss.

propri diritti risulterebbero dei 'nemici' per i 'migliori'. In conclusione il sistema migliore per lui è proprio una commistione tra oligarchia, con a capo persone sagge e competenti e democrazia, che coinvolga tutti o quanto meno il numero più alto possibile di cittadini.

A mio parere, volendo attualizzare tali opinioni prese in considerazione, ci accorgeremmo molti problemi sorti nell'Atene di Pericle risultano attuali anche oggi: basti pensare al problema della competenza dei governanti e dell'educazione (in senso generale) delle masse governate. Si potrebbe al limite arrivare ad affermare che la democrazia esiste solo formalmente e non autenticamente: in primis, effettivamente l'uguaglianza non esiste e non è sempre riconosciuta come diritto, anzi molti per sesso, razza, orientamento politico e sessuale o disabilità fisico/psichiche rimangono ai margini della società e ogni tentativo di affermare i propri diritti viene di fatto ignorata. In secondo luogo pur possedendo tutti i cittadini il diritto/dovere di partecipare alla vita politica, solo una minima parte di questi partecipa, interessandosi e informandosi sulle prossime manovre governative, ciò perché con l'istituzione della democrazia indiretta, ognuno affida al proprio rappresentate politico compiti che il cittadino ignora totalmente; secondo me questo è uno dei limiti della democrazia attuale anche perché spesso si tende a favorire chi, fingendo di avere a disposizione un'immane quantità di denaro, promette di compiere opere buone per la comunità, alimentando false speranze e arricchendosi sempre di più, servendosi di quello stesso denaro, all'oscuro da tutti. Ciò dimostra, come abbiamo visto anche in Platone e in Aristotele, che la democrazia stessa si trasforma di fatto in una tirannide, in cui il senso del benessere comunitario viene sostituito sempre di più dall'interesse egoistico e personale.